

Intervista a Giorgio Rembado, numero uno dell'associazione presidi e alte professionalità

La scuola non è più un parcheggio L'educazione dei giovani è un patrimonio della comunità

La riforma Gelmini, che la si consideri giusta o sbagliata, si muove in un panorama contraddistinto dal netto calo degli alunni e da un altrettanto netto aumento della spesa pubblica, da insegnanti sottopagati e da ricercatori che loro malgrado decidono di emigrare, da atenee indebitate e da edifici fatiscenti, da laboratori desueti e da un rapporto alunni/docente fra i più bassi d'Europa.

Il presidente dell'Amp e della Cida Funzione Pubblica, Giorgio Rembado, ha le idee chiare: la scuola italiana, povera eppure sciupona, ha bisogno di recuperare maggiori risorse e di reinvestirle nell'ottica della qualità.

Per il capo dei dirigenti scolastici italiani tale obiettivo potrebbe essere raggiunto innanzitutto facendo in modo che la scuola non sia più considerata una sorta di parcheggio per dipendenti statali, in cui la maggior parte delle risorse viene utilizzata in stipendi (fra l'altro bassi e appiattiti), e poi muovendosi in maniera concreta su tre fronti: 1. attuando una politica delle retribuzioni diversificate, stabilendo ad esempio diversi livelli di carriera per i docenti (in questo modo si potrà contribuire ad una valorizzazione della professione, troppo spesso sottovalutata); 2. ammodernando i laboratori scolastici, spesso obsoleti, che,

causa dei tanti tagli alle spese non possono neppure ricevere un'adeguata manutenzione; 3. mettendo in sicurezza e riqualificando gli edifici che, così come sono, oltre ad essere pericolosi, non rappresentano una struttura idonea per favorire un'aggiunta efficace per il processo di apprendimento. Ma sentiamo Rembado.

Domanda. Professor Rembado, che cosa pensa della proposta di Bossi di prevedere l'assunzione di personale sul territorio?

Risposta. L'esigenza che la proposta sostiene, ossia il recupero della cultura e dell'identità locale, va presa in considerazione, ma di questa necessità non può farsene carico il singolo docente o preside, ma l'intera comunità scolastica, intesa come ente erogatore di servizi. Occorre, quindi, distinguere fra l'esigenza del recupero dell'identità locale dalle assunzioni del personale scolastico. Detto questo, è altresì ovvio che non possono essere messe in atto delle barriere regionali o comunali e che non possono essere disattese le disposizioni derivanti dal dettato costituzionale, secondo cui a tutti i cittadini è garantita la possibilità di concorrere, su tutto il territorio nazionale, ai posti vacanti che rientrano nell'ambito delle assunzioni nelle pubbliche funzioni.

D. Lei crede che siano i professori ad essere troppo politi-

cizzati o che sia la politica ad essere poco attenta alle istanze provenienti dalla scuola?

R. Purtroppo sono vere entrambe le affermazioni. Non vi è dubbio che esista una quota di professori politicizzati, così come è vero che la politica è spesso poco attenta alle richieste della scuola. Per quanto riguarda i professori, credo si debba distinguere fra due ruoli importanti, quello di cittadino e quello di funzionario. Il professore, o il dirigente, inteso come cittadino ha tutto il diritto di partecipare alla vita politica del paese, intervenendo, nelle sedi deputate, nei modi che ritiene più opportuni. Nel momento in cui, però, veste i panni del funzionario, ha il dovere di interpretare, applicandoli, anche se in piena autonomia, gli indirizzi politici provenienti dalle istituzioni. Quindi, così come il politico ha la responsabilità di indirizzo, il dipendente pubblico, ed in particolare il dirigente, nel rispetto delle norme, ha la responsabilità della gestione dei servizi.

D. Ma allora c'è interesse della politica per la scuola?

R. Non si può negare un certo disinteresse per il mondo dell'istruzione, nella sua totalità. Spesso la scuola è stata dichiarata in occasione delle campagne elettorali, uno degli obiettivi primari, altrettanto spesso questa priorità non si è tradotta, ad unne chuse, in

azioni concrete e coerenti. Così come viene ora interpretata dalla classe politica, la scuola è un costo per lo stato. Invece dovrebbe essere considerata un investimento. Ovvio che qui si parla di un investimento a lungo termine, ma questo non deve essere considerato un ostacolo.

L'istruzione non deve essere valutata come un ambito in cui le risorse vengono sprecate e quindi non deve essere accantonata a scapito di altri settori in cui gli investimenti hanno ricadute più immediate.

D. Come giudica il tetto del 30% di studenti stranieri per classe che, secondo il Ministro Gelmini, entrerà in vigore dal prossimo anno scolastico?

R. Non valuto la quota del tetto, perché sarebbe riduttivo ricondurre la questione ad un aspetto solo quantitativo. Valuto il metodo. Il problema di cui discutere è innanzitutto se sia giusto determinare centratamente un limite che storicamente un limite che sia valido sempre e per tutti. Credo che la questione vada affrontata dalle singole scuole, in piena autonomia, perché le soluzioni si debbono trovare solo sul territorio. Sarebbe opportuno che le scuole si muovessero su tre fronti: capire la capacità del territorio di sostenere l'impatto della presenza di studenti stranieri, valutare le risorse professionali disponibili e le strutture occorrenti, avere il consenso dei genitori. Solo dopo

aver analizzato questi aspetti si potrà determinare quanti alunni stranieri possano trovare un inserimento adeguato.

D. Nel mese di maggio il ministro Gelmini, ai presidi che denunciavano mancanza di fondi, disse: «Chi non sa dirigere se ne vada». Lei che cosa risponde?

R. Partendo da un'interpretazione letterale, è lapalissiano che il dirigente e colui che deve saper dirigere. Però ricordo che il Ministro si riferiva, con quell'affermazione, non a tutti i dirigenti, ma solo a quelli, pochi per la verità, che si rifiutano di dare attuazione a determinate norme statali. Ritorniamo quindi al discorso che facevo prima. Il compito del dirigente, quale funzionario statale, è quello di esercitare autonomamente il potere gestionale di cui è investito, muovendosi nell'ambito delle direttive politiche che riceve. Quelli che, basandosi sulle loro competenze giuridico-legislative si rifiutano di comportarsi in questo modo tradiscono il loro compito, politicizzano il proprio operato e non assumono le proprie responsabilità.

Pagina a cura di

CIDA

Confederazione italiana

Dirigenti e Alte professionalità

Via Padova 41, 00161 Roma